SCRITTORI ITALIANI

Tutti i veleni della guerra

FAUSTA CIALENTE, «Le quattro ragazze Wieselberger», Mondadori, pp. 259, L. 4000

«La storia — afferma la Cialente ad un certo punto di questo suo *Le quattro ragazze Wieselberger* — è il grosso termometro dei cambiamenti di umore degli Stati, una temperatura che oscilla, al primo colpo d'occhio, tra passioni che sembrano soltanto esagerate o sbagliate; ma al secondo si vedono già — o soprattutto — gli intrighi e i compromessi di alto luogo, gli interessi quasi sempre cinici, o sporchi, o ridicoli: le crudeltà e le menzogne mascherate, la bassezza dei razzismi, l'intolleranza del fanatismo. Ma esse, le sorelle, non sono in grado di capirlo...».

Tra queste, triestine ed irredentiste, colte e borghesi, schematiche ed immerse nel mondo ovattato delle false realtà, la madre della scrittrice. Dopo di esse, nella evoluzione generazionale, la stessa scrittrice, cui la storia istituzionale come assurda mistificazione si è ampiamente rivelata nel corso di ben due conflitti mondiali e degli eventi politici che a questi hanno portato. La storia, quella vera, come somma di sacrifici compiuti dagli umili in nome di ideali con i quali essi non hanno avuto nulla da spartire, di falsi ideali buoni soltanto a portare al massacro masse di gente anonima, quella storia, lucida conquista personale, adesso racconta la figlia dell'ultima delle ragazze Wieselberger e di uno strano e spigoloso ufficiale che dal di dentro contesta l'esercito avendone percepito l'insufficienza e la contraddittorietà.

Il percorso, arduo, che la futura scrittrice deve compiere per questa presa di coscienza non è facile, tante sono le tenaci resistenze da vincere. Questo percorso parte, giustamente, dall'ambiente triestino nel quale le ragazze, tra un concerto del padre Gustavo Adolfo Wieselberger ed un ballo nel corso del quale ad una di esse è toccata l'insolita ventura di ballare con l'ancora ignoto Ettore Schmitz, maturano quelle scelte ideologiche ed esistenziali che si sarebbero miseramente sgretolate nell'impatto con la vita.

Sul filo di una memoria tersa, cui nessun particolare sfugge che può contribuire alla delineazione di un'epoca, si srotolano i ricordi nei quali intervengono, in uguale misura, la calma dignità borghese di una famiglia triestina e la reale dimensione socio-economica di terre che si pretendeva di redimere: in tal quadro i sussulti nazionalisti e razzisti, le scelte sbagliate, gli eroismi infondati, le morti assurde, i sacrifici taciuti in nome del decoro da rispettare. Dal caldo bozzolo di borghese perbenismo, inquinato però dai veleni tipici e inarrestabili dello spensierato e spregiudicato inizio del secolo, nasce il mostro della prima guerra mondiale che lacera le coscienze. La piccola e poi adolescente figlia della mite e frustrata Wieselberger, sbattuta da una residenza all'altra a causa dei continui trasferimenti di guarnigione cui è soggetto l'incauto ed intollerante ufficiale, si pone di fronte alla realtà criticamente.

Ed è dal senso critico che nasce e si giustifica il romanzo autobiografico della Cialente la quale recupera, a distanza di tanti anni, la propria storia nel contesto di una memoria commossa, di una memoria che interpreta non solo un momento di vita intensamente vissuta e sofferta, ma anche un momento di letteratura, quella della memoria che però, nel caso della Cialente, riattualizza il passato per trarne una lezione di vita. Non un recupero in chiave sentimentale, dunque, ma critica, dove le cose valgono per la lezione che propongono.

E' nell'ottica di questa lezione che si situano le pagine, tra le più forti del libro, sulla prima guerra mondiale, sulla morte in battaglia del cugino Fabio, arruolatosi volontario all'insegna dell'irredentismo, sull'avvento e consolidamento del fascismo sul soggiorno egiziano, dopo il matrimonio, con la scoperta del mondo degli indigeni, pazienti nella frustrazione cui i bianchi arroganti e colonizzatori li assoggettano. Tutto, naturalmente, conduce alla resistenza al fascismo, nel cui corpo nefasto si sono coagulati tutti i veleni che portarono al massacro della prima guerra mondiale. Una verifica, tragica ma non inattesa, è la seconda guerra mondiale, ma per la scrittrice anche un doloroso appuntamento con il destino: nel 1943 muore a Roma, investito da un'auto tedesca, Renato Cialente, il fratello tanto amato del quale Fausta aveva entusiasticamente salutato la vocazione al teatro. Da qui il trasferimento in Italia, ma anche un nuovo inquieto vagabondare con nuove, molte, delusioni e poche certezze alle quali ancorare ormai l'esistenza. Ed è su queste certezze che il libro si ferma.

E' attraverso queste certezze che la memoria filtra ormai i ricordi, il riconoscimento di quella realtà storica alla cui definizione tutta un'epoca, con i suoi miti presto rivelatisi caduchi, concorre. Sono i miti che la scrittrice, sperimentandone sulla coscienza il bruciore, ha sempre combattuto con l'ansia del civile riscatto.

Enzo Panareo

BIOGRAFIE

La politica secondo Lombardi e Mancini

MIRIAM MAFAI, «Lombardi», Feltrinelli, pp. 137, L. 2500

ORAZIO BARRESE, «Mancini», Feltrinelli, pp. 231, L. 2500

La collana di biografie diretta da Carlo Rossella affronta due protagonisti del campo socialista con eccessiva diversità d'angolazione: Miriam Mafai si sofferma analiticamente su un solo capitolo (il centro-sinistra) del cammino percorso da Riccardo Lombardi, mentre Orazio Barrese ricostruisce con una certa minuzia, anche aneddotica, l'itinerario di Giacomo Mancini dal dopoguerra a oggi. Massima libertà giornalistica, si dirà: ma in una collana una certa uniformità di criteri non guasterebbe.

Lombardi e Mancini rappresentano due modi spiccatamente contrapposti di concepire la milizia politica: tanto Lombardi tende alla giustificazione ideologica, severa e asciutta fino allo schematismo, dell'azione, quanto Mancini corre dietro un empirismo assai rude, rispetto al quale l'ideologia, il discorso vengono dopo, come giustificazione ed amplificazione di prese di posizione radicate nel contingente. In Lombardi s'incarna un rigorismo che risente di una civiltà industriale vissuta con penetrante aderenza alle ipotesi che suscita come ai rifiuti che provoca, mentre in Mancini, anche quando la collocazione appare più dura e aspra, non è difficile scoprire un meridionalismo di fondo, che tende a risarcire le distanze accumulate con il tempo ponendo con franchezza perfino eccessiva il problema dell'occupazione del potere così com'è, secondo una logica di stampo riformista.

A leggerli insieme i due volumi offrono più d'uno spunto comparativo per capire la complessità di tensioni e proposte presenti nel PSI. Da quello dedicato a Riccardo Lombardi si sarebbe potuta trar fuori un'analisi più compiuta e utile. Ovviamente non manca la caratterizzazione in termini di azionismo ed illuminismo della sua battaglia: per ciò che riguarda il primo termine, la Mafai non evita di usarlo secondo il significato più corrente ed abusato della pubblicistica e per quanto concerne il secondo lo identifica con la formulazione di astratte ipotesi «di testa». Ne vien fuori il *cliché* di un uomo presbite, che ha ragione sempre con dieci anni di anticipo e compie continui errori di schieramento o di analisi. Anche questo è un luogo comune. Quando Lombardi, nel pieno della vigilia del centro-sinistra, profetizzava un capitalismo in vena di razionalità e di riforme, in grado di mutare l'assetto della società e dello Stato secondo una logica puramente sua (se il movimento operaio non avesse colto l'occasione di un possibile compromesso) non aveva affatto ragione dieci anni prima: compiva, semplicemente, un'analisi che privilegiava taluni aspetti del presente e dimenticava il nesso tra partito, organizzazione e guida politica. A distanza di anni, in effetti, questa sembra essere la debolezza più marcata di un uomo che ha segnato e segna di sé tante pagine originali della nostra storia: mantenere l'analisi a livello dei mutamenti degli indirizzi economici (talvolta più ipotizzati che reali), fondarsi su una possibilità di governo dell'economia del tutto impraticabile nella realtà effettuale, privilegiare la battaglia ideologica e sottovalutare completamente il movimento necessario a livello delle alleanze sociali e dei collegamenti politici per perseguire i risultati che si vogliono ottenere. In questo senso si potrebbe parlare, forse a ragione, di una certa impronta *radicale* del socialismo lombardiano, in una accezione abbastanza fuori del panorama politico italiano.

Si spiega così anche il ruolo inadeguato che egli ha quasi sempre avuto nel PSI, dove è stato più rispettato che seguito, più ascoltato con attenzione che discusso con franchezza. In quel XXXV Congresso del PSI che, svoltosi a Roma nel '63, precedette di qualche mese la scissione del PSIUP il ruolo di Lombardi fu di eccezionale livello, ma isolato: era collocato all'estremo limite della corrente nenniana e dimostrava con lucidità indubbia che le richieste avanzate dalla sinistra quanto a non delimitazione della maggioranza di governo o a politica internazionale dell'Italia non nascevano dalla testa dei vari Basso e Valori, ma trovavano piena rispondenza nella stessa linea della corrente autonomista.

«Eternamente tentato dalle ipotesi dei dieci anni futuri, appare insofferente dei ritmi lenti e delle vischiosità del reale e indifferente ai problemi dell'organizzazione», dice la Mafai, aggiungendo che in lui c'è costante l'illusione che i processi economici e politici si possano guidare dall'alto verso esiti esattamente programmati. In effetti il centro-sinistra come lui lo vide, non era terribilmente vicino, nonostante il più sofisticato impianto d'analisi, alla corsa verso la «stanza dei bottoni» che altri prefigurava con appassionata semplicità?

Nonostante questi limiti, di cui lui per primo è consapevole, nel panorama frastagliato del socialismo italiano di questo dopoguerra la personalità di Riccardo Lombardi emerge risoluta e dotata di una sua grande forza di suggestione. Ma la Mafai deliberatamente non le restituisce — è un peccato — la varietà complessa dei suoi risvolti. Razionalismo un po' astratto, e va bene, ideologismo, dirigismo, d'accordo: ma qual è l'intreccio in cui questi «vizi» si presentano in un arco biografico straordinariamente combattivo? Non inutile appare la citazione di qualche giovanile articolo degli anni Venti, in cui il Lombardi cattolico tuona contro l'«edificio mammonistico innalzato all'interesse».

Quelle pagine lontane testimoniano una tensione morale di derivazione cattolica, un rifiuto secco del sistema capitalistico, che avrebbero mutato di segno e trovato nuova base con il tempo senza però scomparire dall'orizzonte ideale di Riccardo Lombardi. Il centro-sinistra fu per lui anche la speranza di attivare una serie di energie cattoliche che negli anni centristi erano assopite o sconfitte. Senonché il vigore etico della sua previsione non si legò a un progetto realistico e spregiudicato sul piano tattico e concreto.

La Mafai si arresta alla fine di quello che con gelido cinismo Flaminio Piccoli ha chiamato il centro-sinistra romantico, alle soglie del centro-sinistra che fu definito «pulito». Se avesse varcato quel limite e si fosse spinta fino ai nostri giorni avrebbe dato un ritratto di Lombardi più ricco e pieno. I tratti intellettualmente definiti in termini tanto lucidi dell'*alternativa socialista*, di cui oggi Lombardi va parlando, non hanno, ci si può domandare, quella stessa incapacità di accoppiare progetto politico e alleanze politico-sociali che il suo pensato e razionalizzante centro-sinistra ebbe agli inizi degli anni Sessanta? E' un fatto che, anche se sorretta da una straordinaria lena combattiva, l'ingegneria del progetto politico non può ignorare i nessi dialettici che la legano al presente e alle sue spinte, alle forze sociali e agli strumenti politici per cui può diventare, anche parzialmente, reale e configurarsi come mutamento di rapporti di forza e di indirizzi ideali.

Il personaggio Mancini è più semplice: in lui il riformismo nasce da un acuto senso dell'ingiustizia sociale, dall'esclusione dal potere. Sicché conquistare il potere, in termini fisici e quantitativi, sposare tesi moderne, «liberali» e laiche, combattere i vecchi e muffiti tabù fa tutt'uno con un processo di emancipazione sociale che si vuol empiricamente fondare su un esercizio spregiudicato del potere com'è: i limiti di una linea del genere sono più che evidenti.

Roberto Barzanti

John Berger, coadiuvato dall'eccellente fotografo Jean Mohr, nel libro: «Un settimo uomo», edito da Garzanti (pp. 247, L. 2.500), denuncia le fatiche, le frustrazioni, le rinunce a cui è sottoposto l'emigrante costretto ad abbandonare la sua terra, i suoi affetti più cari nella illusione di trovare altrove uno spazio che gli consenta di vivere dignitosamente. NELLA FOTO: emigrati turchi sottoposti alla visita medica da personale tedesco.

SAGGISTICA

L'Africa «incompiuta»

YVES BENOT, «Ideologia dell'indipendenza africana», Editori Riuniti, pp. 633, L. 4500

Se esiste per gli italiani un continente davvero sconosciuto, è quello che, dopo l'Europa, dovrebbero conoscere meglio: l'Africa. Esso infatti è presente nella mente della quasi totalità degli italiani come un'entità culturalmente compatta, più o meno come la Ciociaria o il Varesotto, dimenticando quanto meno la sua grande estensione; basta ricordare che le sue distanze maggiori sui punti cardinali sono 7.000 e 7.400 km. e che l'Europa occidentale ha una superficie minore di quella dello Zaire. Questa ottica è molto diffusa anche tra le élites del nostro Paese: per esempio, non ha mai stupito nessuno, per quanto ne so, il fatto che una delle maggiori case editrici italiane abbia titolato un libro «Fiabe africane», titolo che, in realtà, è privo di vero significato. Le stesse recenti Afriche televisive di Alberto Moravia, benché plurali, sono viste tutte attraverso un'ottica letteraria, che mi pare insufficiente a penetrare quella realtà tanto complessa che è, appunto, l'Africa.

Per questo complesso di ragioni giunge più che mai opportuna in Italia la traduzione del libro di Yves Bénot, studioso europeo di lingua francese. E' opportuno precisare che si tratta soprattutto di un'analisi dell'indipendenza dal colonialismo nell'Africa sud-sahariana e, quindi, essenzialmente dei popoli neri d'Africa (inclusi ovviamente quelli di origine indo-europea), perché su questa area è concentrata l'attenzione dell'autore. Il libro comprende, tra l'altro, una prefazione di carattere generale e una cronologia dei fatti più importanti a far data dal 1944, entrambe molto utili per inquadrare le complesse e, spesso tortuose vicende dell'indipendenza africana.

Diciamo subito che si tratta di un'indipendenza *incompiuta*, anche là dove è formalmente acquisita. Uno degli aspetti più interessati del libro è proprio lo scavare che fa l'autore per mettere in evidenza gli antefatti di questa incompiutezza, i rapporti tra ideologia e intellighentzia, le possibilità di penetrazione del marxismo nelle varie società africane e le varie forme di socialismo che vi si sono manifestate (il socialismo democratico di Padmore, il socialismo-negritudine di Senghor, il socialismo spiritualista di Kofi Baato e di Nyerere (l'Ujamaa). Questo non fa perdere di vista il vero significato dell'«unità africana», alla quale l'autore dedica circa 70 pagine.

Bénot riesce bene a delineare il sorgere e lo svilupparsi delle varie ideologie libertarie e il ruolo che hanno avuto o hanno tuttora, da una parte, uomini come Azikiwé e Awolowo, e anche Tom M'Boya (col suo empirismo sul quale è potuto attecchire il capitalismo di Kenyatta) e, dall'altra, come Lumumba, Nkrumah, Nyerere, Senghor, Touré e Cabral. Attraverso questi ideologhi-politici, la lotta contro il colonialismo, lungi dall'essere terminata, emerge in tutti i suoi aspetti.

Un limite dell'argomento, più che del libro, è la inevitabile limitatezza d'analisi dei rapporti tra ideologie moderne e ideologie tribali e anche tra ideologie e lingue (e qui mi riferisco non solo alle poche koinè come il swahili e quelle imposte dall'esterno — soprattutto inglese, francese e portoghese — ma anche al numero sterminato di lingue autoctone a diffusione limitata). E' ovvio che in quasi tutta l'Africa le koinè imposte sono soprattutto strumento della borghesia e dei nazionalismi, spesso costruiti forzatamente, mentre le lingue autoctone, incluso naturalmente il swahili, sono espressione delle grandi masse: perciò, un'analisi tra ideologie e lingue non sarebbe sovrastrutturale e metterebbe senza dubbio in evidenza alcune grandi motivazioni di fondo. Bénot, tuttavia mostra mano sicura quando mette in luce i rapporti tra indipendenza e unità, e così al lettore attento non sfuggirà ciò che l'autore ha potuto solo enunciare.

Infine, la lettura del libro si raccomanda anche perché costringe il lettore a considerare i problemi africani da un punto di vista non europeo: anche se l'autore, come si è detto, è europeo. E' una lettura che gioverebbe anche ai numerosi italiani che vanno in Africa per lavoro, spesso con un bagaglio di informazioni e con una mentalità vecchia di mezzo secolo.

Gian Luigi Piccioli

Ripropose il saggio di Ragionieri su Sesto Fiorentino

ERNESTO RAGIONIERI, «Storia di un Comune socialista. Sesto Fiorentino», Editori Riuniti, pp. 242, L. 3200

(M.Ro) — Nel 1953, l'uscita di questo lavoro del compianto compagno Ernesto Ragionieri segnò una svolta negli studi storici italiani. La sua ripubblicazione oggi — sottolinea una nota editoriale — «significa ripresentare le origini di una problematica la cui presenza ha trasformato dal profondo la conoscenza dell'Italia contemporanea». Perché? *Un Comune socialista: Sesto Fiorentino*, è stato uno dei frutti migliori delle ricerche con cui, all'indomani della Liberazione, un'intera generazione di giovani studiosi, «in stretto rapporto con le note gramsciane sulla storia delle classi subalterne e con i problemi suscitati dall'aprirsi di una fase nuova nella storia d'Italia», contribuì al superamento di «una concezione della storia basata unicamente sulla unità e sulla continuità della consapevolezza politica della classe dirigente» (ispirata da Benedetto Croce), indicando — sia pure con i limiti che Ragionieri stesso lucidamente espose nove anni dopo, a conclusione di una serie di studi sulla formazione e sulla vita dello Stato unitario italiano — l'esigenza di pervenire ad una «storia complessiva» della società nazionale.

Cattolici e operai

AA.VV., «Cultura cattolica e egemonia operaia», Coines, pp. 190, L. 2200

Dal convegno su «Ispirazione cristiana, cultura cattolica e azione politica» organizzato dalle Acli Lombarde nello scorso ottobre, gli interventi di alcuni cattolici italiani e stranieri, con i contributi di alcuni laici, sulla crisi del mondo cattolico e la adesione dei cattolici ai partiti di sinistra.

ANTROPOLOGIA

Vero folklore e artificiale folklorismo

VITTORIO LANTERNARI, «Folklore e dinamica culturale», Liguori, pp. 188, L. 3000

Ai margini dell'azione cosciente attraverso cui il movimento operaio e popolare ha definito la propria proposta politica, investendo progressivamente tutti i livelli dell'ideologia e dell'organizzazione sociale, si è manifestata, a partire dagli anni '60, la tendenza al recupero di espressioni culturali legate ad una tradizione preborghese di comportamenti e valori. Nel suo saggio Lanternari, ci offre un rapido panorama di questi fenomeni di reviviscenza folklorica: dalla cultura esotica ed agreste di alcuni gruppi giovanili, a quella mistico-religiosa dei «bambini di Dio», dei «Jesus freaks».

Al disgregarsi dell'egemonia borghese questi gruppi oppongono l'ansia di una propria identità diversa, ricercandone gli elementi in un rapporto primario di comunanza, nella riscoperta del magico e dell'irrazionale, nel rifiuto della moderna divisione del lavoro, nel recupero di atteggiamenti e modelli psichici già peculiari di società e gruppi arcaici. Il fenomeno ha trovato naturalmente più spazio nelle zone "deboli" dell'organizzazione sociale, nella piccola e media borghesia, nei giovani, nelle donne; si è espresso ai livelli che meno direttamente incidono sui meccanismi dell'apparato produttivo, il costume esteriore, la religione. Si tratta di zone più delle altre investite dalla profonda crisi morale della cultura dominante, ma al tempo stesso incapaci di rendere le proprie esigenze partecipi di un emergente, rinnovato senso comune, incapaci di tradurre la loro contrapposizione esterna al potere, in contraddizione interna alle strutture di questo potere. Non è un caso se dietro alla colossale organizzazione di certe sette social-religiose si mobilita lo apparato dei servizi segreti americani e se la cultura dominante può facilmente fagocitare attraverso i tentacoli delle comunicazioni di massa le manifestazioni folkloristiche giovanili.

In polemica con chi anche da sinistra si è fatto apologeta di ogni folklore di contestazione, riesumando quegli atteggiamenti che già Gramsci definiva stregonistici e alchimistici, Lanternari contesta con vigore la attribuzione a questi movimenti di irredentismo culturale di una loro automatica valenza progressiva.

Quello che invece lascia perplessi nel saggio di Lanternari è l'assimilazione a questo folklorismo artificiale del folklore propriamente detto, espressione storica dei rapporti che, nel processo materiale e culturale di accumulazione, si stabiliscono fra modi di produzione dominati e modo di produzione dominante. Questo folklore è qualcosa di ben più serio e storicamente radicato; esso ha il suo segno progressivo non in sé, ma nel processo attraverso cui riversa in uno sviluppo storico creativo la coscienza della propria identità, nel processo attraverso cui il mondo subalterno acquista coscienza della propria storicità violentata e, cosa più importante, della storicità dello stesso modo di produzione dominante. Per questo folklore, per il folklore propriamente detto, la polemica contro gli stregonisti deve essere modificata: il loro errore non sta nell'attribuire una valenza progressista al folklore, ma nel collocare questa valenza immediatamente all'interno del folklore e non nel suo rapporto con il rinnovato senso comune emergente dal movimento operaio e popolare.

Un rapporto di questo tipo è già giunto a piena maturazione nella coscienza di lotta del popolo basco, che Lanternari, forse con troppa precipitazione, assimila a "nativismi" di tipo diverso. La riaffermazione della propria identità culturale è in questo caso lo spaccato storico del sorgere di una nuova cultura, inconciliabile con il regime franchista e post-franchista e con le strutture economiche di cui esso è espressione.

Alberto Sobrero

letture per le vacanze

Per «vedere» i film dall'interno

Cinema da-pagina, cinema-da-leggere, schermo-tascabile...: le definizioni possibili per la letteratura cinematografica sono molte, e forse da ritentare ad ogni buona occasione, come quella delle vacanze. Perché la lettura di «letteratura cinematografica» come di «letteratura drammatica» o di «letteratura televisiva» o audiovisuale in genere è, per il suo stesso modo di funzionare, una lettura particolarmente attiva. Certo, anche leggendo testi di «letteratura letteraria», li si mette-in-scena, come si fa leggendo le vere e proprie messe-in-scena; ma si tratta di un processo mentale generico che non è consapevole sempre del lavorio che porta all'inquadratura o al montaggio verbale (le sequenze letterarie, diciamo, etc. solo per analogia e differenza).

Se invece, andando in vacanza, ci si mette a leggere per esempio la sceneggiatura di «*Vizi privati pubbliche virtù*» di Miklós Jancsó e Giovanna Gagliardo (Einaudi, 2.000 lire) e, subito dopo, l'annessa «scaletta» di montaggio» (lo schema della sceneggiatura, cioè, ma fornito delle indicazioni per la macchina da presa: totale, zoom, primo piano, piano americano, dettaglio, carrellata, panoramica etc.), si è consapevoli fin dall'inizio della modulazione mentale che è in atto a ogni descrizione. Inoltre, le fotografie consentono un primo confronto tra la propria regia e interpretazione interiore (il lettore diventa tutto: regista, sceneggiatore, attore, scenografo etc., con particolari accentuazioni e preferenze) e quella attuata nella filmazione. E può sempre trasformare la pre-fazione in post-fazione rileggendola dopo la lettura del testo, operando un doppio confronto con l'intervista di Anna Maria Tatò al regista e alla sceneggiatrice. Quando andrà a vedere il film, se non l'ha visto, potrà procedere ad altri confronti, acuendo la propria coscienza critica fino a un autentico livello creativo-ricreativo. Giudicherà, alla fine, se il principio organizzatore dei materiali storici metaforizzati e allegorizzanti la vicenda di Rodolfo d'Asburgo e di Maria Vetsera (la quinta o sesta versione dei «fatti di Mayerling») realizzi una alta produttività o no, abbia un'alta dose di contemporaneità e sensibilizzazione politica, etc.

Il primo consiglio

Il primo consiglio, dunque, per chi voglia fornirsi di letteratura cinematografica per «le vacanze», è quello di prepararsi a compiere queste operazioni mentali complesse ma divertenti, magari fornendosi anche di quaderni di annotazioni private, da cine-lettore creativo. E questo senza limitarsi ai libri delle sceneggiature, che aumentano anche in Italia (in America e in Inghilterra si producono anche libri con tutte le foto-scene di film famosi: con la proposta di un nuovo tipo di rapporto e di lettura cinematografica), ma anche portandosi appresso libri di teoria e critica e cinestoriografia. Per esempio procurandosi i «*quaderni informativi*» della Mostra Internazionale del Cinema di Pesaro o della Mostra Internazionale del Cinema Libero di Porretta Terme, che sono forse le «prove» più complete e continuative di una nostra editoria moderna sulla falsariga dei *working papers* o *documenti di lavoro* o *pre-* o *pro publications*, insomma di quelle operazioni culturali che sono state rese indispensabili dal costante ritardo o dal falso anticipo delle edizioni. Sta per uscire, tra l'altro, in questi giorni, l'ultimo «quaderno» della Mostra di Porretta, sul «*Nuovo cinema greco*» (e lo si potrà chiedere alla Commissione Cinema del Comune di Bologna).

In sostanza, si può «far del cinema» in privato e in compagnia, in modi che portino all'affinamento della coscienza critica negli «spettatori scelti» che vogliono reagire alle forme di coscienza più impressive. Chi leggerà la sceneggiatura di «*La vita in gioco*» di Gianfranco Mingozzi, Lucia Drudi Demby e Tommaso Chiaretti, appena edita dalla *cooperativa Prove 10* come *numero 1-cinema* di una collana che si intitola sintomaticamente «*Materiali negati*» (2000 lire), potrà fare qualcosa di più: mettere-in-immagini un progetto che è stato già messo in immagini filmiche ma di cui la visione ci è negata per ora, per un oscuro viluppo di pratiche censorie visibili e invisibili (il film è stato progettato nel '68..) certo non preoccupate soltanto perché nel film ci si augura spesso che «viva il culo» o altri anatomici dettagli. Pare che il film uscirà, alla fine, ma col titolo cambiato in «*Morire a Roma*» e con una nuova scena allusiva al caso Pasolini, con ruote che passano sul corpo di un professore, etc... Sarà lo stesso film? Il lettor-autore giudicherà, da spettatore provveduto e specializzato.

Se poi vorrà superprovvedersi potrà leggere «*Il lavoro di spettatore*», di C & C, cioè di Calzavara e Celli, pubblicato da Armando, e con gli strumenti analitici ivi offerti, esercitarsi alle «letture in profondità» svincolandosi dall'abitudine alle «letture in superficie».

Un lettore «nuovo»

A questo punto, il lettore che si vuole nuovo e che metterà nella valigia anche «*Ma l'amore no*» di Francesco Savio (Sonzogno, 5.000 lire) per verificare nella memoria il commosso e perplesso itinerario che l'acuto critico cinematografico lo aiuta a ripercorrere fra «realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime tra il 1930 e il 1943», potrà farlo con «diventimento culturale», come si conviene alle letture che, vuotate dall'affanno del lavoro, si riempiranno di piacevoli affanni critici. Allora: avranno ragione coloro che, rifacendosi magari alla vecchia tesi di Libero Solaroli, sostengono che «i film veramente fascisti non fossero tanto gli sparuti esempi di "Camicia nera", "Vecchia guardia" e simili, ma quelli di puro divertimento»? O avranno ragione gli appassionati rivisitatori di quel cinema che tentano, nel groviglio delle contraddizioni, attraverso quel cinematografico «rovescio della realtà» di rintracciare la realtà del rovescio e quindi di spiegarsi criticamente il biancore ideologico di quei «telefoni»?

Attraversare questi interrogativi e in qualche modo risolverli significa già maturare come «spettatore specializzato».

Gianni Toti

INTERVENTI

La critica di Weiss

PETER WEISS, «Critica e lotta», Feltrinelli, pp. 135, L. 2800

In un mondo folle e liberticida il drammaturgo Peter Weiss, rivelatosi nel '64 con *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat*, cerca una collocazione politica alternativa chiusa ad ogni compromesso con la realtà capitalistica e costruttivamente critica nei confronti del socialismo dell'Est. E', grosso modo, il filo rosso che lega tutti gli interventi della seconda parte di questi *rapporti* (come suona il titolo tedesco), usciti ora in traduzione italiana con quasi dieci anni di ritardo: una proposta di bilancio dunque che conserva aspetti ancora attuali.

Colpiscono le anticipazioni del '68 (dalla protesta antimperialista alle tendenze spontaneiste e alla politicizzazione di ogni intervento e giudizio culturale); ma interessa forse di più, a distanza di tempo, il destino e la posizione dell'intellettuale tedesco, anche se abbastanza atipico come Weiss, fin dagli anni dell'emigrazione lontano dalla Germania, da questo «grande corpo assopito» che lo terrorizza per il qualunquismo e il vuoto politico. La foga polemica, lo slancio privo di compromessi di talune pagine evocano la figura di un Büchner: c'è nel sottofondo, pur nella virulenza, l'impressione latente di un comune disorientamento, quella secolare impotenza generata dalle infelici condizioni politiche tedesche, e aggravata poi, sotto i colpi della reazione, dall'assenza della sinistra e di un partito che la coaguli e diriga.

Senza interlocutori politici in casa propria (a parte alcuni intellettuali o gli uomini della SPD, cui concede scarsa fiducia), Weiss dà fiato alla vocazione internazionalista: dall'orazione funebre per Che Guevara al tagliente rapporto sul Vietnam salgono gli accenti sinceri, non privi di pathos, di un militante che aspira ad un'arte che trasformi il mondo e di uno scrittore che brandisce la parola, con lo spontaneismo di chi è politicamente isolato, contro i massacri imperialisti.

L'opposizione internazionale delle forze socialiste da lui auspicata, la lotta a fianco del terzo mondo confermano scelte giuste, sul terreno dello scontro, sviliite forse dal mal sottile dell'utopia che non affronta i problemi dell'organizzazione e della direzione del movimento.

Questo scomodo cittadino del mondo ci appare allora più sottilmente persuasivo nelle prose liricheggianti, nei tratti autobiografici della prima parte. Da Copenaghen a Stoccolma, da Parigi ad Auschwitz, a cui dedica pagine lucidamente sofferte, emerge ovunque una critica insofferenza verso le mistificazioni e l'abbrutimento dell'uomo, il gusto d'una libertà mai risolta nelle cose, instabile e dialettica come la ragione letteraria e politica che affida a continui interrogativi il giudizio sul mondo borghese.

Luigi Forte

novità

FRANCA ANGELINI, «Il teatro del Novecento da Pirandello a Fo», Laterza, pp. 152, L. 3000

Nel volume 60 della Letteratura Italiana Laterza, la prima parte è dedicata a Pirandello, la seconda alle correnti e agli autori più interessanti del teatro dopo il 1916: dal teatro futurista, ai testi di Petrolini e degli altri autori del teatro varietà, fino al «Mistero buffo» di Dario Fo.

WILLIAM GODWIN, «Caleb Williams», Vallecchi, pp. 225, L. 3500

L'autore, un radicale inglese del '700, fautore, con una inchiesta «Sui principi della giustizia politica e la sua influenza sulla virtù e la felicità collettiva», del comunismo anarchico, ha inaugurato, con queste avventure di Caleb Williams — ambientate nei bassifondi di Londra — il filone del romanzo giallo.

G. CIANFLONE/D. SCAFOGLIO, «Fascismo sui muri», Guida, pp. 121, L. 2500

Nella collana "La terra deportata" che si propone di offrire una serie di saggi sulla condizione meridionale, un primo contributo alla conoscenza del neofascismo a Napoli, attraverso la classificazione e l'interpretazione delle scritte murali. Raccolte con la precisa indicazione della strada, dell'edificio o del monumento, le scritte forniscono l'aspetto più appariscente della violenza politica e della miseria culturale fasciste.

BASILICATA EDITRICE

Di Giorgio Saponaro, autore di numerosi racconti pubblicati, fra l'altro, su "Tempi presenti" e "Nuovi argomenti", esce un romanzo impostato sul dialogo fra un uomo e una donna: *L'inganno*, pubblicato nel '67 su "Tempi presenti" e apprezzato da Nicola Chiaromonte (pp. 58, L. 1.000). Curato da Carlo Bernari e Vasco Pratolini, *Il confine*, è una raccolta di poesie di Giandomenico Giagni, autore radiofonico e televisivo scomparso nel '75, traduttore di Jacques Prévert e poeta, come scrive Bernari, «che attinge alle matrici roventi di cultura contadina».

WILLIAM BURROUGHS, «La scimmia sulla schiena», Rizzoli, pp. 250, L. 1500

Pubblicato nel 1953, questo libro è la storia di un tossicomane che con freddo distacco racconta la sua esperienza e nello stesso tempo denuncia le organizzazioni di spacciatori di droga. L'edizione è preceduta da una introduzione di Fernanda Pivano, che racconta la vita dello scrittore-antropologo-scienziato, protagonista in prima persona di questa esperienza.

ERMANNO CAVAZZONI, «Guida alla lettura del quotidiano», Guaraldi, pp. 135, L. 2000

Già entrati nella scuola dell'obbligo, i quotidiani costituiscono lo strumento indispensabile per lo studio dal "vivo" della lingua italiana: in questo libro è raccontata l'esperienza dei corsi delle 150 ore a Reggio Emilia, dove lo studio dell'italiano è stato organizzato soprattutto come analisi del linguaggio e del messaggio dei mass-media.